

Opere di Rubem Fonseca



6

Non so che uccello sia l'Urogallo
e se l'ho visto, l'ho visto solo in una foto vista
sulla quarta di una certa rivista
So solo che vive solitario e libero
e so che la solitudine e la libertà
sono condizione di vita per chi
vuole alzare la testa sulla morte viva o morte morta...

[...]

Ruy Belo

Rubem Fonseca

Lei e altre donne

Traduzione di Marco Bucatoni



Edizioni dell'Urogallo

Premi Nazionali per la Traduzione 2015
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Edizione di partenza: *Ela e outras mulheres*,
Companhia das Letras, Rio de Janeiro 2006
Copyright © 2006 José Rubem Fonseca
By arrangement with Agencia Literaria Carmen Balcells, Barcelona | Spain
Per l'edizione italiana: copyright © 2017, Edizioni dell'Urogallo

Traduzione dal portoghese: Marco Bucaioni
Copertina: Absolutezero Studio di Dario De Leonardis
www.absolutezero.it
Revisione della traduzione: Sharon Armeni
Impaginazione ed editing: Marco Bucaioni

ISBN/EAN: 978-88-97365-54-9

Per l'edizione italiana: copyright © 2017, Edizioni dell'Urogallo. Tutti i diritti riservati. La riproduzione dell'opera è possibile nei limiti fissati nell'accordo del 18 dicembre 2000 fra S.I.A.E., A.I.E., S.N.S. e C.N.A., Confartigianato e C.A.S.A., Confcommercio, ora integrato dall'accordo del novembre 2005, per la riproduzione a pagamento, a uso personale, dei libri fino a un massimo del 15%, nell'ambito dell'art. 68, co. 3, 4 e 5 della legge 633/1944. Edizioni dell'Urogallo, Corso Cavour, 39, I-06121 Perugia | www.urogallo.eu

LEI E ALTRE DONNE

Nostro figlio, Gabriel, di quattordici anni, era balbuziente. Io e mia moglie Celina lo avevamo già portato da vari specialisti, ma la sua balbuzie continuava.

Gabriel era molto studioso e superava l'anno in tutte le materie, meno che in portoghese, in cui veniva sempre rimandato. Gli abbiamo trovato anche un professore per fargli ripetizioni e anche in quel modo veniva promosso con difficoltà.

Nelle occasioni in cui cambiava il professore, il che poteva succedere quando Gabriel superava l'anno, io e Celina cercavamo un nuovo professore per parlare delle difficoltà di nostro figlio. Quell'anno, quando prendemmo l'appuntamento per il colloquio, verificammo che la persona che avrebbe insegnato il portoghese a Gabriel era una professoressa, di nome Alice, che era stata trasferita da un'altra scuola, una donna di circa quarant'anni, separata dal marito, senza figli.

La professoressa chiese se a Gabriel piaceva leggere e mia moglie rispose che lui odiava leggere e si irritava quando il professore gli faceva leggere un libro del programma. La professoressa Alice disse che era una cosa comune, i giovani, con alcune eccezioni, non amano leggere.

Alcuni mesi dopo la professoressa Alice ci telefonò per chiederci di andare a scuola. Ci ricevette gentilmente e disse che erano stati fatti i primi compiti in classe e Gabriel aveva avuto un disimpegno al di sotto della sufficienza. Aggiunse che aveva bisogno di ripetizioni. Mia moglie sospirò, era lei che si occupava dei conti di casa e conosceva meglio di me

la nostra situazione economica. Io ho sempre pensato che Gabriel avrebbe dovuto studiare in una scuola pubblica, ma Celina voleva che frequentasse il miglior collegio, la cui retta mensile costava una fortuna.

La professoressa Alice era una donna intelligente e doveva aver capito il nostro imbarazzo. O forse non aveva avuto la sensibilità di leggere il nostro aspetto, ma aveva notato dai nostri vestiti che non appartenevamo allo stesso livello economico e sociale degli altri genitori che mettevano i figli in quel collegio. Ci fu un istante in cui capii che la professoressa Alice aveva guardato le scarpe di Celina, e le donne se ne intendono di scarpe, e sono capaci di scoprire, dalle scarpe di una donna, il livello socio-economico al quale essa appartiene.

Dopo aver consultato l'agenda, la professoressa Alice disse che avrebbe dato ripetizioni a Gabriel senza essere pagata.

Io e Celina risponderemo, senza grande convinzione, che non volevamo darle questo disturbo, ma la professoressa Alice fu categorica e fissò per il martedì e il giovedì sera le ripetizioni a casa sua.

Ci sentimmo sollevati, non soltanto smetteremo di pagare per le ripetizioni, ma in più non si sarebbero svolte nel nostro piccolo e poco confortevole appartamento.

Un mese dopo notai che Gabriel stava coricato in camera sua, a leggere. Gli chiesi che libro fosse mai quello e lui rispose che glielo aveva prestato la professoressa Alice. È una buona professoressa?, chiesi, e lui rispose che era *okay*.

Raccontai a Celina quel che era successo. Non credette che Gabriel stesse leggendo un libro, disse che lui odiava i libri. Aggiunsi che era un libro di Machado de Assis e lei fece una smorfia dicendo che quando le avevano fatto leggere Machado de Assis a scuola lei non ci riusciva e chiedeva a un'amica di dirle quale fosse la trama del libro e aggiunse che Machado de Assis era una palla insopportabile.

Più tardi, nel letto, disse: questa professoressa Alice è una strega.

Strega del bene, aggiunse dopo una pausa.

Ma la professoressa Alice era molto più strega di quanto pensassimo. Oltre ad aver preso un buon voto al secondo compito e a leggere tutti i giorni – si scordò persino di vedere la partita di calcio in televisione – Gabriel smise di balbettare.

Celina si ricordò del medico che aveva detto che per curare la balbuzie di Gabriel avrebbe dovuto usare un metodo olistico. Spiegò quello che era, lo scrisse su un pezzo di carta che io conservai. La balbuzie, secondo quanto scritto dal medico, poteva essere curata soltanto attraverso l'olismo, che cerca di integrare gli aspetti fisici, emozionali e mentali dell'essere umano. Secondo il medico, non eravamo solamente fatti di materia fisica, né soltanto di coscienza, né unicamente di emozioni, ma eravamo una totalità che ha bisogno di essere analizzata nella sua interezza. Il trattamento olistico sarebbe costato una fortuna. Mi sa che lui non guardò le scarpe di Celina.

Certo è che Gabriel non balbettava più e, nel commentare questa faccenda in ufficio, un collega mi disse che era una cosa molto comune, un ragazzino o una ragazzina balbettava fino a una certa età e poi all'improvviso smetteva di balbettare.

Gabriel non soltanto parlava con disinvoltura, ma non aveva più neanche l'aspetto saturnino di prima. Essersi curato dalla balbuzie gli aveva fatto proprio un gran bene. E anche a Celina, che si sentì perdonata. Gabriel era nato quando lei aveva sedici anni e io diciotto, non eravamo ancora sposati. E lei, che era molto cattolica, direi proprio una bigotta, credeva che la deficienza di Gabriel fosse una specie di punizione divina e si sentiva in colpa.

Invitammo la professoressa Alice a cena da noi. Era una persona gradevole, intelligente e una grande conversatrice. A

rimanere in silenzio durante la cena fu Gabriel, certamente per la paura di balbettare davanti alla professoressa. Io lo provocai varie volte, ma lui rispondeva a monosillabi.

Celina chiese alla professoressa se Gabriel ancora necessitasse di quelle ripetizioni, spiegò che non volevamo abusare della sua generosità. Alice rispose che lui stava andando molto bene, principalmente nella parte della scrittura, visto che aveva iniziato a leggere abbastanza, ma in grammatica c'erano ancora alcune insufficienze.

Un giorno ricevetti una telefonata da un commissario di polizia per i crimini contro i minori di nome Lacerda, che disse che voleva fare quattro chiacchiere in confidenza con me. Chiesi un permesso in ufficio e presi appuntamento per un'ora pomeridiana, in cui Celina sarebbe stata al lavoro.

Lacerda, quando arrivò, si identificò. Subito dopo chiese se io conoscessi la professoressa Alice Peçanha. Risposi di sì. Lacerda disse che era stato al collegio ed era venuto a sapere che mio figlio di quattordici anni, Gabriel, prendeva ripetizioni da lei, a casa sua, la sera. Confermai. Allora lui mi disse che la professoressa Alice Peçanha era stata obbligata ad abbandonare la scuola nella quale insegnava prima, in un'altra città, perché era stata accusata di abusi sessuali nei confronti di un alunno di tredici anni, al quale dava ripetizioni, ma l'accusa non era stata provata a dovere.

Le donne pedofile, disse Lacerda, sono rare, l'attrazione sessuale di un adulto per i bambini accade più spesso nel caso degli uomini. Allora, con una voce grave, disse che voleva parlare con mio figlio, per preparare le informazioni che sarebbero state inviate a giudizio.

Non appena terminò di parlare, gli chiesi se il fatto che una donna abbia delle relazioni con un ragazzino di quattordici anni potrebbe nuocere a quest'ultimo. Il commissario rispose che lo Statuto del Bambino e dell'Adolescente diceva che era

reato sottoporre un adolescente, indipendentemente dal suo sesso, allo sfruttamento sessuale. Ragazzini e ragazzine erano trattati allo stesso modo davanti alla legge, se non si accettava che un uomo adulto avesse delle relazioni sessuali con una ragazzina, il che arrivava ad essere considerato presunto stupro, non si poteva neanche accettare che una donna adulta avesse delle relazioni sessuali con un bambino. Disse che era loro dovere, dei commissari, stando alla legge, quello di garantire l'inviolabilità dell'integrità fisica, psichica e morale del bambino e dell'adolescente, di entrambi i sessi. Gli dispiaceva molto, ma doveva fare un discorso con mio figlio. Se avesse confermato che la professoressa Alice abusava di lui, lei sarebbe stata processata secondo la legge.

Concordai con lui, gli chiesi di aspettare mentre facevo un salto a scuola, che non era lontana, e avrei portato mio figlio per parlargli.

Quando mio figlio arrivò, il commissario disse che voleva parlare con lui senza la mia presenza. Uscii dall'ufficio e li lasciai da soli.

Il commissario Lacerda doveva essere un uomo meticoloso, visto che rimase a parlare con mio figlio per quasi due ore. Poi aprì la porta dell'ufficio e mi chiamò. Disse che mio figlio aveva detto che la professoressa Alice non lo aveva mai toccato. E che, secondo la sua esperienza in interrogatori con minori, non aveva alcun dubbio che mio figlio stesse dicendo la verità.

Prima di congedarsi, si lamentò del tempo che perdeva facendo indagini basate su informazioni false.

Rimanemmo in silenzio in quell'ufficio, io e mio figlio, senza guardarci in faccia. Gabriel, dopo un po', disse che aveva seguito le mie istruzioni, aveva detto esattamente quello che gli avevo detto di dire, tanto che il commissario gli aveva creduto. Risposi che aveva fatto bene. Gabriel disse che gli piace-

va la professoressa, che lei aveva curato la sua balbuzie, aveva fatto sì che gli piacesse leggere e che quello che facevano nel letto non era peccato. Risposi che la questione era chiusa, che sua madre non doveva sapere nulla e che io non volevo sapere nient'altro.

Gabriel disse che quella sera aveva lezione con la professoressa Alice, chiese se doveva andarci. Risposi di sì, doveva andare a tutte le lezioni a casa della professoressa Alice.

Gabriel mi abbracciò. E non si parlò più di quella faccenda.

La Walther è calda, se te la beccano addosso ci rincula contro, dopo aver fatto il servizio buttala via, nella laguna o in mare.

Lascia stare, dissi. E il Contrattante continuò, ti ricordi la Glock e i casini che ti ha creato? Come se mi potessi dimenticare quel creolo che fingeva di abitare nelle caverne con le blatte, ma non era del ramo e odorava di sapone profumato e aveva un orologio super chic al polso e quando si mise la mano alla cinta per tirare fuori l'arnese gli sparai un colpo in testa e mi tenni la sua arma, una Glock 18, automatica, una bellezza, la miglior cosa che l'Austria ha dato al mondo. Ma era calda e quando me l'hanno beccata mi hanno riempito di botte, mi hanno rotto due denti qui di davanti, mi hanno sfasciato la mano destra, volevano che confessassi che avevo ucciso il creolo e dissero che se avessi detto chi mi aveva contrattato avrebbero alleggerito la mia situazione, ma non aprii il becco, non confessai nessun cazzo di niente.

Non sapevi chi era il mandante.

Dalla vittima intuisce chi è il mandante. È elementare. Vuoi che ti dica il nome? Non mi rompere, cosino, guarda qui i denti finti e la mano storta. Io lo sapevo, sono stato torturato e non ho denunciato nessuno.

Ti hanno spezzato la mano sbagliata, disse il Contrattante, se avessero saputo che sei mancino...

Lasciai quello stronzo lì a parlare da solo. Andai all'hotel dove alloggiava il cliente, questo era il nome, cliente, che si

dava al tipo che avrei dovuto estinguere, e chiamai la mia fidanzata per farmi dare una mano a mettere su la trappola.

Non mi piace chiamare nessuno, ma è il mio lavoro, il Contrattante un giorno mi disse che aveva letto in un libro che un uomo aveva bisogno soltanto di due cose, di scopare e di lavorare, ma io avevo bisogno soltanto di scopare, lavorare è una merda. Ma io porto una maschera, per tutti quanti sono un rappresentante di prodotti d'informatica, e porto con me sempre una valigetta di cuoio piena di brochure.

Prima di andare all'hotel, la mia fidanzata arrivò a casa mia e si tolse i vestiti e il suo corpo bianco riempì di luce la camera scura e io le guardai il culo per vedere se c'erano i segni del bikini e del sole, lei sapeva che se avesse preso anche solo un raggio di sole l'avrei ammazzata di botte, ma il suo culo era più bianco di un'ambulanza.

Si chiamava Belinha, aveva diciott'anni, le piacevo perché ero un bandito e sapeva che la mia eccitazione era vera, disprezzava quei tipi che prendevano le pillole per avere il cazzo duro, diceva che non poteva amare degli uomini di quel tipo fingitore. Mi succhiò il cazzo e io la misi in ginocchio sul letto e le leccai la fica, a lei piaceva essere leccata in quel modo, io infilavo la lingua là dentro e a volte lei mi chiedeva di infilarci il naso, la sua fica era profumata e io ce lo infilavo. Mi sono dimenticato di dire che oltre al cazzo grande ho anche il naso grande. Poi ci infilavo il cazzo e lei godeva, così si iniziava.

Lei non sapeva che tipo di lavoro facessi, pensava che c'era di mezzo il contrabbando o la droga e chiedeva di vedere i miei arnesi e diceva che le piaceva stare insieme a un bandito, ma io non potevo spiegare il mio mestiere, io stesso non sapevo bene cosa ci fosse dietro a tutto. Il Contrattante mi chiamava e diceva che aveva un servizio e mi dava la scheda del cliente, a volte era un tipo importante che aveva il nome sul giornale, ho già avuto anche degli yankee. Venivo pagato bene, ero uno

di fiducia, per provarlo avevo i denti finti nella mia bocca, la cicatrice in faccia e la mano destra spezzata, le dita ricurve come pezzi di filo spinato spesso.

La mia ragazza era di una famiglia importante, piena di grana, educata nei migliori collegi, parlava il francese, si chiamava Belinha o Isabel o Isabelinha o Bel, io preferivo Belinha perché lei era la donna più bella del mondo. Stavamo a casa mia in attesa dell'ora di andare all'hotel dove avrei trovato il cliente. Mi stesi sul letto dopo aver scopato, mi disse spiegami questa cosa della pistola e del revolver, la differenza. Le dissi che nel revolver i proiettili stanno in un cilindro che chiamiamo tamburo, ogni cartuccia ha la sua camera d'ignizione e che a ogni sparo il cilindro gira mettendo una nuova cartuccia in linea con la canna. Ci sono tamburi da sei cartucce, i più comuni, e da nove, dipende dalla grandezza del revolver. La pistola, come questa Walther P99 semiautomatica, ha un pettine o caricatore con le cartucce che si infila nel manico, dopo ogni sparo la cartuccia vuota viene espulsa e una nuova cartuccia viene estratta automaticamente dal caricatore e messa in posizione per essere sparata.

Voleva anche sapere perché usavo la pistola e non il revolver e io le spiegai, mentre lei teneva in mano la Walther come se fosse un topo morto, che le pistole erano più piccole, più leggere e più sicure, e che inoltre la pistola permetteva l'uso del silenziatore. Questa merda qui avvitata sulla canna è il silenziatore. Il silenziatore per revolver non esiste, cioè, esiste, una merda spessa che circonda il tamburo e fa in modo che l'arma diventi un arnese inservibile, nessuno lo usa, è una cosa da museo.

Lei chiedeva anche che cosa sentivo quando annichilivo un tipo e io le rispondevo che non pensavo a nulla, come un soldato in guerra, la differenza è che io non guadagnavo una medaglia quando uccidevo l'avversario.

Poi mi misi un vestito e lei una roba da ragazza per bene e andammo all'hotel del cliente e rimanemmo nella hall in attesa che il tipo arrivasse. Belinha era una ragazza elegante nel modo di vestire, di sedersi, di parlare, se la guardavi ti dicevi: questa è una ragazza bene, di buona famiglia. Era per questo che le dicevo che l'avrei riempita di botte se si fosse fatta un tatuaggio, come stava dicendo di voler fare.

Il mio aspetto non puzza né profuma, sono un soggetto magro con il naso grande, dall'aspetto inoffensivo, con i capelli che iniziano a diventare grigi. Con quel vestito nero sembravo un venditore di assicurazioni. Il Contrattante mi aveva informato che il cliente andava a una riunione fuori dall'hotel e doveva arrivare verso le nove di sera. Avevo in tasca due foto della sua faccia.

A quel punto comparve il cliente. Sentii una certa sorpresa nel vederlo, non molta, sono una vecchia volpe e non mi stupisco. Ma il tipo stava su una sedia a rotelle, spinto da una ragazza che sembrava un'infermiera. Quello stronzo del Contrattante non mi aveva detto che il cliente era handicappato. Dissi a Belinha, aspettami qui, ed entrai nell'ascensore con l'infermiera e il paralitico.

Uscii nello stesso piano loro. Il corridoio era vuoto, potevo terminarli entrambi lì sul posto, ma il mio servizio lo faccio sempre con intelligenza. Presi un pezzo di carta dalla tasca e finì che cercavo di leggere qualcosa, mentre guardavo come un miope i numeri delle porte e seguivo la sedia a rotelle. Attesi che l'infermiera aprisse la porta della stanza e quando entrò spingendo la sedia a rotelle entrai anch'io. Lei strabuzzò gli occhi, ma prima che dicesse "Ah" le sparai in testa. Sparo sempre in testa.

Calma, disse il cliente, con entrambe le mani tese verso di me, tranquillo. Era del ramo, mi guardava negli occhi. Facciamo un affare, io pago di più, disse.

Gli sparai due colpi in testa. Poi svitai il silenziatore, mi misi la Walther alla cintura, il silenziatore in tasca, mi chiusi la giacca, uscii, chiusi la porta, presi l'ascensore e scesi. Con un po' di fortuna ci sarebbe voluto molto tempo prima che trovassero i due tal dei tali.

Scesi alla hall, presi Belinha per un braccio e ce ne andammo, nessuno mi guardò, se qualcuno avesse guardato verso di noi avrebbe visto soltanto Belinha.

Entrai in macchina e dissi, andiamo alla laguna. Ma quando arrivai alla laguna non trovai il coraggio di lanciare in acqua la pistola, una Walther P99, cazzo, la miglior cosa che la Germania ha dato al mondo.

Andiamo al cinema, disse Belinha. Andammo a vedere un poliziesco, lei impazziva per i polizieschi, se un giorno mi avesse messo le corna sarebbe stato con uno sbirro.

Uscimmo dal cinema a mezzanotte, e Belinha disse che voleva andare a ballare in discoteca. Ma prima passammo a casa mia e io misi via la Walther, dopo averla accarezzata come se fosse stata un cucciolo.

In discoteca Belinha mi chiamò subito per ballare, lei quando ballava era una cosa allucinante, ma io ballavo dondolando come il ramo secco di un albero in una tempesta. Poi andammo a prendere qualcosa da bere e lei mi chiese che cosa avevo pensato quando avevo realizzato che avrei ucciso un paralitico. Nulla, risposi, e tu, che hai pensato? Lei disse che trovava più giusto uccidere un paralitico che un tipo spedito, che poteva ballare e fare aerobica sulla stuoia.

Quando tornammo a casa, Belinha, nel letto, disse che voleva parlare di una cosa seria con me. Suo padre minacciava di sospenderle la mesata che le dava.

Fanculo la mesata di tuo padre, te li do io, dissi.

Ma non è solo questo, lui è così arrabbiato con me che ha detto che donerà a delle associazioni di carità tutti i soldi

che ha in banca, che quando morirà non erediterà un centesimo.

Fanculo i soldi di tuo padre, ti mantengo io.

Bello mio, sono molti soldi, disse lei, credo che sia una crudeltà, io ho solo diciotto anni, vivrò almeno per altri sessanta, hai già immaginato, sessant'anni in miseria?

Ti ho già detto che ti mantengo io, insistei.

Mi guardò pensierosa e disse, amore mio, io ti amo, ma chi mi garantisce che tu, in questo tuo lavoro, non, non... rimase in silenzio e io finii il suo pensiero: chi ti dice che rimarrò in vita per molto, vero? Lei rispose, esatto, mi dispiace, ma è proprio questo il punto. Poi mi diede una dose di baci e disse che mi amava, e disse anche che aveva una proposta da farmi.

Lasciamola per domani, dissi io, andiamo a dormire, il giorno sta per spuntare, se il giorno inizia a spuntare, dopo io non riesco a dormire. Mi spogliai, rimasi in mutande, mi stesi sul letto, lei rimase seduta sulla poltrona.

Quando la svegliai Belinha continuava seduta sulla poltrona.

Non riesco a dormire, disse, possiamo parlare adesso?

Parlare di cosa?

Della proposta, disse.

Parla, dissi io.

Si alzò dalla poltrona e si sedette accanto a me, sul letto. Voglio che tu uccida mio padre.

Rimasi in silenzio. Uccidere il padre, pensai, cazzo, possiamo uccidere chiunque, meno il padre e la madre.

Pensaci bene, dissi, e lei rispose, ho passato tutta la notte a pensarci, e tutta la settimana, non c'è altro a cui pensare, qual è il problema?, da quando ti conosco hai già ucciso circa cinque persone, ieri hai ucciso un paralitico, e adesso ti fai degli scrupoli a uccidere quel figlio di puttana di mio padre, che mi vuole ridurre in misera? Se mi dici di saltare da un ponte io ci

salto, e ti chiedo una cosa da niente e fatichi a soddisfarmi, è così che mi ami?

Si curvò su di me, mi tolse le mutande e iniziò a succhiarmi il cazzo. Va bene?

Circa cinquecento donne mi hanno succhiato il cazzo, ma nessuna aveva la bocca così stregata come la sua. Va bene? Dopo averlo ripetuto, si fermò, si sedette sul letto e disse, se non uccidi mio padre io ti lascio, dovrai trovarti un'altra ragazzina da scopare.

Un'altra ragazzina come lei non esisteva in tutto il mondo. Ma il fatto che Belinha volesse uccidere il padre la faceva diventare brutta e il mio cazzo si ammosciò.

Ci penserò, dissi.

Ti do una settimana, disse.

Pedinai il padre per tutta la settimana. Era un uomo alto con i capelli bianchi, di bell'aspetto, ogni giorno usciva di casa e prendeva la macchina con l'autista che stazionava davanti casa sua. Un giorno, prima che prendesse la macchina, mi avvicinai e gli dissi, scusi, non sono di queste parti, come vado in centro? Lui rispose, ci sto andando, le do un passaggio, entri in macchina, per favore.

In macchina, ci mettemmo a parlare e io dissi che ero di Minas Gerais e stavo cercando lavoro, poteva essere da inseriente, qualsiasi cosa, avevo bisogno di lavorare, e lui mi dette un biglietto da visita e ci scrisse dietro un nome. È la signora Estela, la mia segretaria, le darò istruzioni di cercare una collocazione per lei, passi a quest'indirizzo domani mattina e parli con lei. Pensai che era ora di scendere e dissi, mi lasci qui, molte grazie, domani passo.

Scesi dalla macchina e camminai per la strada, pensando. Quando arrivai a casa avevo un messaggio di Belinha nella segreteria telefonica, in cui mi chiedeva di chiamarla.

Allora?, chiese.

Sto preparando la cosa, dissi io, non ci vorrà molto, faccio il servizio uno di questi giorni.

Passo da te più tardi, disse Belinha, vengo a darti il mio culetto.

Normalmente quella cosa mi avrebbe eccitato, ma quel giorno, non so perché, fu sgradevole. Oggi non posso, ho un incontro qui con il Contrattante.

Il giorno dopo andai in cerca della signora Estela. Fu molto gentile e disse che aveva trovato un posto per me, da autista, e chiese che io le portassi i miei documenti il prima possibile.

In quel momento il padre di Belinha entrò nella sala d'attesa e mi diede una pacca sulla spalla chiedendo, tutto a posto?, ha bisogno di qualcosa, un po' di soldi d'anticipo? No, dottore, molte grazie.

Quando arrivai a casa, raccontai a Belinha tutta la storia e le dissi che uccidere il padre in ufficio sarebbe stato difficile, doveva essere o per strada o a casa sua.

Ti rimedio una chiave di casa, disse Belinha, e vengo da te per giocare un po', ti voglio succhiare tutto.

Anche oggi non è possibile, dissi.

Cavolo, disse Belinha, ho nostalgia del tuo cazzo grande.

È successo un casino, dissi io, ho un altro incontro con il Contrattante per pelare una patata bollente.

Lei mi diede una chiave.

E gli inservienti?, chiesi.

Non ti preoccupare, dormono in un appartamento sopra al garage.

Chiamai Belinha e le chiesi, stasera va bene?

Va bene, rispose lei, lui prende sempre una pasticca per dormire verso le undici. Arriva a mezzanotte, ma quando arrivi, prima andiamo nella mia stanza a giocare un po'.

Arrivai esattamente a mezzanotte, la Walther con il silenziatore in tasca. Quando entrai, Belinha era in piedi in sala che mi aspettava. Salimmo le scale. La sua stanza è quella, la mia è questa, vieni. Entrammo nella sua stanza e subito Belinha si spogliò e disse, cosa vuoi, il mio culetto? Vuoi che ti succhi? Vuoi leccarmi? Quello che vuoi tu lo voglio anch'io.

Quel discorso non aveva più nessuna attrattiva per me, prima mi eccitava, adesso mi faceva un certo schifo. Si stese a pancia in giù mostrando il culo, non c'era al mondo, al mondo intero, un culo più bello di quello, e lei lo sapeva. Mi avvicinai a Belinha, tirai fuori la Walther dalla tasca e le sparai in testa, proprio sulla nuca, in modo che lei morisse istantaneamente e senza dolore. Poi coprii il suo corpo con un lenzuolo ed uscii, chiudendo la porta di casa. Come si fa a voler uccidere il proprio padre o la propria madre?

La Walther adesso era proprio calda. Andai alla laguna e rimasi seduto lì, senza il coraggio di buttare quel gioiello in acqua, a pensare. Il giorno iniziò a spuntare e sentii che mi stava succedendo qualcosa, avevo voglia di piangere, ma piangere era una cosa da finocchi e io non piansi. Presi la Walther e la lanciai il più lontano possibile. La pistola entrò nell'acqua senza fare molto rumore. Il sole era così bianco che mi faceva male negli occhi.

Ancora coricata, notai dalla finestra che fuori pioveva. Come avrei fatto? Andare di casa in casa, con l'ombrello aperto, caricando la pesante borsa di cosmetici, nella speranza di trovare qualche quarantenne interessata a creme e altri prodotti di bellezza e che potessero pagare in contanti e sull'unghia? Basta assegni postdatati, neanche ho coraggio di passare in banca, so che gli assegni che ho stupidamente accettato la settimana scorsa sono tornati indietro.

Adesso mi ricordo, è finito il caffè, e come posso alzarmi dal letto senza bere una grande tazza di caffè? Ho bisogno di andare dal medico per vedere che dolore è questo che sento all'addome, dalla parte sinistra. Che c'è nella parte sinistra della pancia? Lo stomaco? Ma non è lo stomaco, è più in alto e più di lato. Che c'è quassù, da questa parte? Il fegato? La cistifellea?

Abito da sola. Sono zitella. Mia madre, che soffre di Alzheimer, vive con una mia sorella vedova, che ha risorse per prendersi cura di lei e abita in una casa più grande di questo cubicolo nel quale risiedo. La domenica la vado a visitare e non mi riconosce più. Poveretta. Pensandoci bene, poveretta mia sorella, è lei che soffre.

Mi alzai dal letto e senza la grande tazza di caffè mi sentivo un po' un fantasma. Non ebbi il coraggio di fare il bagno. A dire la verità, prima facevo il bagno tutti i giorni, a volte due bagni al giorno, uno quando mi alzavo e l'altro la sera, quando andavo a letto. Poi iniziai a fare un solo bagno al giorno, e ul-

timamente faccio il bagno un giorno sì e l'altro no e una volta sono stata tre giorni senza fare il bagno, lavandomi nel bidet e pulendomi le ascelle con la spugna e passandomi il deodorante. Non posso andare a suonare il campanello della porta puzzando e dire, madame, vuole comprare creme, profumi e altri prodotti di bellezza?

Ebbi una certa difficoltà nel sistemare i prodotti nella valigetta. Come ho fatto a scordarmi di comprare il maledetto caffè? Ho passato in rivista la dispensa per vedere se trovavo un pacchetto perduto, ma ha soltanto due ante e fu facile vedere che non c'era nessun caffè in casa.

Abito in un monolocale che non ha neanche una cucina, apro una porta come se fosse un armadio ed ecco un fornellino alimentato da una bombola, sul quale devo fare il mio caffè. In bagno ho uno scaldabagno elettrico, la compagnia del gas dice che il mio appartamento non ha la ventilazione adeguata per ricevere l'installazione del gas. Ho già rinunciato a chiederla.

Alla fine sono riuscita a vestirmi. Caricare un ombrello e una valigia pesante piena di barattoli e altre confezioni di varie dimensioni non è facile. Quando sono arrivata in strada ho notato che non avevo preparato il mio percorso delle visite. Il caffè faceva sentire la sua mancanza, non mi ero ancora svegliata del tutto. Sono dovuta tornare a casa e togliermi il soprabito, mettere l'ombrello sgocciolante in bagno e sedermi sul letto, aprire il mio quadernino e scrivere in un foglio di carta il mio percorso di visite di quel giorno. Dopodiché sono uscita di nuovo.

Mi sono messa ad aspettare l'autobus che mi avrebbe portato al quartiere della città che avrei coperto quel giorno. Abito in un quartiere vicino a una favela, il quartiere stesso piano si sta favelizzando, ma non posso pagare un affitto più caro e così devo proprio abitare qui. Nella vicinanza c'è solo

un baretto, sporco e mal frequentato, e io evitavo di metterci piede. Ma quel giorno o prendevo il caffè o cadevo stesa a terra.

Entrai nel baretto. Come sempre, c'era una quantità di uomini con la faccia brutta, alcuni che bevevano caffelatte con pane e burro, altri che bevevano *cachaça*, non so come fanno quei tipi a bere la *cachaça* così presto.

Ordinai una grande tazza di caffè puro. Mi aspettavo che mi servissero un caffè mezzo schifoso, come quelli che dicono che è tagliato con la cicoria per rendere di più, ma il caffè era meraviglioso. Non avrei mai pensato che un buciattolo sudicio come quello, nel quale il cameriere portava uno zinale immondo, potesse servire un caffè così buono. Il piacere che sentii cancellò il cattivo odore dell'ambiente e mi fece dimenticare la presenza di quelli della *cachaça* e degli imbecilli che bevevano il caffelatte con pane e burro. Mi venne voglia di ordinare una seconda tazza, ma ebbi paura che non fosse così buona e che mi rovinasse il sapore buono che la prima mi aveva lasciato in bocca.

Pagai il caffè, presi il mio ombrello, ma quando cercai, la valigia era sparita. Chiesi al cameriere della mia valigia. Rispose che non ne sapeva nulla, che non ero arrivata con una valigia. Questa è entrata con una valigia, questa tipa? Quelli della *cachaça* e i bevitori di caffelatte con pane e burro dissero che non ero entrata con nessuna valigia.

Dissi che li avrei denunciati alla polizia. Ci vada pure, rispose il cameriere, e tornò a servire gli altri clienti. Avrei perso il mio lavoro, e quella faccenda mi mise addosso una tale rabbia che gridai, questo è un paese di ladri, qualcuno ha rubato la mia valigia. Ladri, gridai, ladri.

La parte sinistra della mia pancia mi faceva male. Iniziai a piangere. Un tipo che stava vicino mi disse, con un alito forte di *cachaça* che mi entrava nel naso come se fosse un

trapano da dentista, calma, madame, non si disperi, tutto si risolve.

Schifata, mi allontanai dall'uomo e uscii correndo, salii le scale del mio palazzo, non c'è l'ascensore, ed entrai, ancora piangendo, nel mio appartamento. Lasciai l'ombrello sgocciolante in sala e mi sedetti sull'unica poltrona che avevo.

Dopo essermi asciugata gli occhi vidi che accanto alla porta, accostata alla parete, c'era la mia valigia. Corsi, guardai, la aprii. Dentro c'erano tutti i prodotti. Ma io non ero tornata con la valigia, l'avevo lasciata sul pavimento del caffè, ne ero sicura. Era successo un miracolo o stavo impazzendo?

La prima cosa che avrei fatto quando sarei uscita: comprare due chili di caffè.

Erano le tre di notte e andai a prendere il caffè nell'unico bar aperto a quell'ora. Mi sedetti in uno degli sgabelli al bancone e ordinai un caffelatte con pane tostato. Il pane di quel posto era un porcheria, pieno di bromato, e anche il caffè non era niente di speciale, ma il pane ben tostato con il burro si poteva mangiare.

Stavo bevendo il caffè quando quella donna entrò, diede un'occhiata al bancone e si sedette accanto a me. C'erano altri posti liberi. Era vestita di nero, aveva un trucco pesante, ma anche così si poteva vedere che era una donna giovane e bella. Doveva tornare da una festa.

Mi chiamo Diana, e tu?

Manoel.

Manoel? Sembrò sorpresa.

Mio padre si chiamava Manoel, mio nonno si chiamava Manoel. Il mio bisnonno si chiamava Manoel.

E tuo figlio?

Non ho figli. Ho un cane. Anche lui si chiama Manoel, ma io lo chiamo Mané, lui preferisce così.

E tu che fai?

Nulla. Sono disoccupato.

E prima?

Sempre disoccupato. Ma so disegnare.

Fammi un disegno, disse, prendendo un tovagliolo.

Ho bisogno di una penna o di una matita.

Diana chiese in prestito la penna al cameriere. Mi mise davanti la penna e il tovagliolo.

Disegnai un cane.

Questo è Mané, dissi.

Randagio?

Totale.

Posso tenermi il disegno?

Certo.

Ma lo voglio autografato.

Firmai Manoel sul tovagliolo.

Sono matta, disse.

Anche io, risposi.

Dico sul serio. Sono ninfomane. Lo sai che significa?

Lo so. Una donna che cerca compulsivamente l'orgasmo, senza raggiungerlo.

È una definizione molto semplicista.

Non è semplicista. È solo semplice, e le definizioni semplici sono sempre le più corrette.

Noi, le ninfomane, siamo persone impulsive. Vediamo un certo uomo e vogliamo portarcelo a letto. Dici che questo non vi succede, a voi? Solo che per gli uomini è più difficile soddisfare quest'impulso, le donne resistono di più agli attacchi. Adesso, se io ti invito a venire a letto con me, tu non resisti, ci vieni, vero?

La guardai. Hai bevuto?

Ho bevuto dello champagne alla festa. Ma c'erano soltanto uomini noiosi, e prima di sceglierne uno sbagliato me ne sono andata.

Chiesi al cameriere un caffè puro doppio.

Bevi questo, dissi.

Lei bevve il caffè. Pagai.

Andiamo a fare una passeggiata, dissi, non mi piace scopare con una ubriaca.

Questo gergo mi eccita, le parole sporche mi eccitano.

Le strade erano in silenzio. Camminammo per un po' in silenzio.

Spesso vogliamo soltanto soddisfare una fantasia sessuale, disse Diana. Oggi la mia fantasia è quella di andare a letto con un uomo sadico, che mi leghi, mi minacci, mi dia qualche botta, ma senza farmi molto male. Sei tu quest'uomo?

Forse.

Forse? O lo sei o non lo sei.

Lo sono. Più o meno.

Più o meno?

Vedrai. Abiti da sola?

Sì.

Il tuo appartamento ha un portiere?

No.

Possiamo andarci?

Certo.

Andammo a piedi fino a casa sua.

Entrammo. Il posto era pulito, aveva un buon odore. Lei prese una bottiglia di champagne dal frigo.

Posso bere un po'?

Solo un bicchiere. Devi essere lucida, così ti piace di più.

Bevve due calici, pieni.

Andammo in camera. Il letto era di ferro, con il capezzale solido.

Non ho nulla per farmi legare al letto. Devo strappare un lenzuolo. Ho delle lenzuola vecchie e devono proprio andare in pensione.

Non è necessario, dissi io, tirando fuori le manette dalla tasca. Ti ammanetterò.

Manette? Meraviglioso! Sei un poliziotto?

No.

Dove le hai rimediate?

Le ho comprate. Togliti i vestiti e stenditi sul letto.

Mentre le ammanettavo i polsi ai ferri del capezzale, ebbi l'occasione di notare la perfezione del suo corpo. I seni erano piccoli e all'insù, anche se lei era stesa, e non avevo mai visto ventre e cosce così perfetti in tutta la mia vita.

Quanti anni hai?

Ventitré.

Mi spogliai.

Tu sei grande, disse. Voglio dire, quella cosa.

È un orgasmo quello che vuoi, vero?

Sì, disse lei, sì.

Dopo aver leccato i suoi seni e la sua vagina, la penetrai lentamente e dandole degli schiaffetti sul viso, senza molta forza, ma anche così il suo volto divenne rosso.

Che bello, che bello, disse Diana.

Questo non è niente. Adesso ti stringo il collo e tu avrai una sensazione di morte e in quel momento avrai l'orgasmo che non hai mai avuto nella tua vita.

Lo voglio, lo voglio, disse entusiasmata.

Strinsi lentamente il collo di Diana e sentii la sua vagina che piano piano si contraeva e subito dopo un liquido abbondante inondò il mio pene.

Sto godendo, riuscì a dire, ansimante, mio Dio, sto godendo.

Le strinsi ancora di più la gola, e ancor di più, con tutta la mia forza.

Quando sentii le ossa che si spezzavano godetti anch'io, un godimento lungo e purgante.

Enrò nello studio medico.
Volevo verificare se quella macchinetta per misurare la pressione funziona bene.

Lo abbiamo fatto la settimana scorsa.

Sì... mi farebbe piacere fare un altro controllo, ho i miei motivi.

Il medico confrontò il monitor con il suo stesso misuratore della pressione.

È perfetta. La marca che ha comprato è la migliore.

Ieri la mia pressione sistolica era sotto a quaranta.

Lei ha questo problema. Riposi mezz'ora e torna a posto. Non può guidare in questa situazione.

Lo so. E fare l'amore?

Non ci riuscirebbe neanche, non si preoccupi.

Questo fine settimana ho fatto l'amore varie volte con la mia fidanzata, in queste condizioni.

Davvero? Incredibile.

È vero. Non ho nessun interesse ad inventare una cosa del genere.

Lei ha un alto livello di testosterone, ma anche così... Con una settanta/quaranta una persona riesce a malapena a stare in piedi...

Beh, io stavo sdraiato, dottore. Ho fatto l'amore steso sul letto tutto il tempo. E ogni volta che sto con lei faccio l'amore varie volte al giorno. Passiamo il venerdì, il sabato e la domenica insieme e ci amiamo tutti i giorni, varie volte al giorno.

Lei mi risveglia un desiderio incoercibile. Io la amo pazzamente, la desidero pazzamente, l'ammiro pazzamente, la stimo pazzamente. È la mia migliore amica.

Ecco il poeta che parla...

Non è il poeta che parla. Lei è più bella che la più bella delle madonne del Quattrocento, ci sono momenti in cui a guardarla in faccia, quando facciamo l'amore, mi viene voglia di piangere.

E perché non piange?

Non so piangere. Lei è intelligente, divertente, generosa, di buon umore, sa baciare come nessun'altra e ha un bel corpo, no? Mi sto ripetendo.

No, ha detto che aveva un volto bello.

Ho voglia di fare l'amore con lei non appena la vedo, dovunque sia, per strada, in ascensore, in chiesa.

Adesso Lei va in chiesa? L'amore ha convertito l'ateo?

No, era un modo di dire. Voglio dire che non importa il momento né il luogo, rimango in uno stato costante d'erezione ogni volta che la vedo. So che anche se ho uno sbalzo di pressione forte come questo, ce la faccio lo stesso... non ha impedito che facessimo l'amore ieri sera né stamattina... il mio membro è tutto sbucciato, lei è molto stretta e incoscientemente stringe il mio pene con forza durante l'atto, varie volte.

Lo fa di proposito. Tutte lo fanno di proposito. Ogni giorno apre un nuovo corso di pompoarismo.

Lei ha detto di no, io ci credo, lei non mente.

Lei ha scoperto la donna perfetta.

So che Lei è ironico, ma è vero, lei è perfetta.

Vuole avere un'opinione che la farà preoccupare?

Sì.

Sì controlli un po'. Facendo l'amore in eccesso in questo modo che ha descritto, finirà per causare in lei una sensazione di stanchezza. Alle donne non piace fare l'amore con questa

costanza. Lei vuole sentirsi amata tutti i giorni, ma, per usare una parola sporca, ma adeguata, non le piace scopare tutti i giorni. A nessuna donna piace scopare tutti i giorni, ancor meno varie volte al giorno. E Lei sa che io ho esperienza in materia, mi sono sposato cinque volte. Si stancherà di lei, mi scusi. Si controlli.

Non riesco a controllarmi. Se passo dieci giorni di seguito con lei faccio l'amore con lei tutti i giorni, varie volte al giorno. Non voglio che si stufi di me, io l'adoro. Mi trovi, per piacere, una medicina.

Il medico prese la scatola degli psicofarmaci. Prenda una pillola intera qualche ora prima di incontrarsi con lei. Tutte le volte. Riduce la libido. Poi mi dica come va.

Usci dall'ambulatorio pensando che se lei si fosse stufata di scopare con lui, lui sarebbe stato molto, molto infelice e non avrebbe avuto più voglia di vivere. Malgrado ciò, buttò la scatola di psicofarmaci nel primo cassetto che trovò.